

“Galleria Genova”, Genova 16-31 dicembre 1939

### GIULIANO BENZI – ERMANNO POLITI

Storia chiara quella degli ultimi tempi di pittura torinese: da quando Felice Casorati, vent'anni fa, sostò a Torino per rimanervi poi sempre ad operare coerentemente in un clima propizio alla sua arte, un solo fatto notevole accadde e fu la dichiarazione per voce di Edoardo Persico, che non c'era speranza per la nostra pittura fuori di Cézanne. Molti ne rimasero presi: chi andò allora a Parigi o chi ne era appena tornato e che tutti più o meno avevano sentita l'influenza di Casorati e in parte anche di Felice Carena, si professarono “fauves”. Fu un momento interessante. Ci si abituò a vedere per qualche anno nelle esposizioni regionali frammezzo ai prodotti d'un esausto paesismo ottocentesco e d'un altrettanto esausto eclettismo nutrito d'ogni rifiuto, due salette a pareti distinte: quella di scuola casoratiana e quella dell'allora “gruppo dei sei”. Dérain, Dufy, Matisse ebbero la loro parte di omaggi ed anche Casorati, a suo modo s'intende, dimise la maniera scura per accedere alle seduzioni del colore.

E fu un bene: ma si sa che le buone sementi vogliono terreno buono e condizioni favorevoli per fruttificare e se furono in parecchi ad illuminarsi dei riflessi di quella schiarita pochi sono rimasti, per varie ragioni non sempre attinenti all'arte, a profittarne durevolmente; i migliori dei banditori (Menzio, Paulucci) e qualche altro giovane di particolare sensibilità.

Altri che allora non erano abbastanza avanti negli anni o erano inesperti per mescolarsi alle gare artistiche, si sono nel frattempo maturati in silenzio e di quelli Giulio Benzi ed Ermanno Politi che adesso sono sui trent'anni, possono riunirsi a dimostrare delle affinità di tendenza che differiscono alquanto da quelle che riunirono i gruppi menzionati al principio del discorso.

La diversità delle loro origini, il provenire l'uno dal mestiere della decorazione, il Politi invece dall'Accademia Albertina di Torino, l'essersi potuti incontrare senza aver mai fatto parte d'un qualche gruppo e l'aver riconosciuti comuni alcuni intendimenti, ce li rappresentano come due liberi esponenti di certe aspirazioni che stanno facendosi strada nei giovani pittori nostri e che devono essere ben genuine se riescono a fiorire nonostante i contrari richiami, i contraddittori consigli ufficiali, l'aperta opposizione di voci autorevoli nell'ambito dell'arte e della critica. E diciamola subito la pericolosa parola *Surrealismo* che vorremmo spendere assai di rado, non per una specie di superstiziosa reverenza o perché si dubiti del suo significato, ma per quel cumulo di responsabilità ch'essa impone a chi la pronuncia, per gli infiniti echi che suscita, per la difficoltà infine che incontra anche presso uomini discretamente addentro alle cose dell'arte, ad essere compresa nei suoi giusti limiti che non sono d'altronde né semplici né brevi.

Benzi e Politi molto probabilmente ignorano i manifesti del movimento surrealista, forse conoscono Bréton di nome e Ernst per averne veduto qualche riproduzione, d'altra parte sono troppo giovani e lontani da ogni ambiente letterario per aver raccolto gli echi delle manifestazioni “Dada” ed aver seguito il lento processo di germinazione che covò tra le rovine del nichilismo artistico del dopoguerra ma è proprio per questo che ci devono interessare facendoci credere che sapranno giungere a quel preciso linguaggio per cui la loro intuizione si chiarisca come tale, libera d'ogni compromesso, sciolta sia d'ogni impaccio di mestiere come da ogni incrostazione impressionistica: e già qualche loro quadro supera la promessa in questo senso mentre tutta la loro produzione dimostra incrociati e confusi pericoli e aspirazioni; ma la tendenza è una, diretta a forzare quegli spiragli oltre i quali stanno nel loro cielo tutti quegli artisti italiani fiamminghi spagnoli e tedeschi che la realtà delle cose e dei loro sogni toccarono con pennelli affilati come bisturi anatomici; uomini straordinari dagli occhi acuti come lenti,

dalle mani use ad avvitarle le viti quasi impercettibili delle loro prodigiose orologerie...

portati all'analisi delle cose l'uno e l'altro, chi vi si è buttato con più decisione è Benzi mentre Politi tende ancora a sognare nel colore.

Il primo vi è anche aiutato dai suoi precedenti di decoratore, dall'acquisita attitudine di spaccare il capello (cadrebbero qui ancora una volta opportune le dichiarazioni di Picasso su quanto egli apprese dalla vista degli anonimi decoratori italiani ...) e, se quella sua analisi si manifesta con mezzi di lega popolare, dobbiamo ancora di più apprezzarne i cenni di autentica saggezza e l'acutezza delle trovate: mentre il Politi dimostra un'attrezzatura di indole più culturale che è stato ben bravo a salvare e perfezionare nel volgere del tempo e delle mode.

Se, contro le seduzioni della pittura ghiribizzosa e veloce, il Politi ha continuato lo stesso a notomizzare con la matita dura e appuntita le foglie nelle nervature, gli animali negli occhi e nel pelame, le figure umane nei capelli e in ogni ruga, tutto merito suo e qualcuno di quei suoi disegni sorti in omaggio a Dürer, a Pisanello, a Cranach, basterebbero da soli a far comprendere la nobile aspirazione di un artista e la sua disposizione a non accontentarsi d'una superficiale conoscenza e d'un giudizio a braccio della realtà.

Ed esercizio essenziale per la formazione di ambedue i pittori è stato quello della pittura morta: di quel genere cioè che, ad onta della funebre definizione, favorisce più d'ogni altro l'analisi e la meditazione dell'artista.

Benzi che dipinge nature morte dall'età di dieci anni (abbiamo visto dei ritratti di frutti dipinti da lui in età infantile mirabili pel candore dell'interpretazione popolare...) è adesso nel punto di un'acuta crisi che ancora una volta cade nell'ordine della pittura surrealista. Ritratto il paesaggio, amata la pianta fuori di terra e il frutto staccato, egli ha voluto scendere alla scoperta delle radici; ogni filamento, ogni capillarità della natura lo stupiscono e lo fermano ammirato: così ha rimosso il fondo dei suoi ricordi, delle oscure sensazioni, delle correlazioni apparentemente impossibili, dei presentimenti inspiegabili, splendidi, rapidi e periodici come le meteore, le costellazioni che passano negli occhi chiusi, e ne ha fatta materia di pittura.

Come non riconoscere elementi di vera umanissima poesia in quel doloroso breve quadretto dove domina un quadrante d'orologio con un meccanismo scoperto che si aspetta di veder scattare tra due arresti per segnare che un altro secondo è scoccato, con quel pendolo fermato nell'oscillazione, quel brano di nuca coperto di capelli lunghi riflessi nello specchio e il cuscinetto rosso trafitto dagli aghetti crudeli dalle cui crune pendono le esili gugliate di filo ...? Come non ammettere un raro senso in quell'altra pittura dove la neve si ritira sciogliendosi nel disgelo scoprendo poca zolla ornata di ciuffi, alghe, chiome, qualche stecco contorto di natura corallina, o nel paesaggio dove molti alberi secchi sono stati segati ma qualcuno ancora sta dritto e spinge fuori tristi ciuffi spinosi sul fondo di collina che reca sul culmine un santuario brillante come un lumino fioco in tutta la desolazione d'intorno? E quel suo erigere palizzate di canne dietro al suo "ritratto di cacciatore", per poi sforacchiarlo a far vedere il paesaggio, quel suo paragonare fiori e vertebre animali, la sua tendenza all'ossificazione, al disseccamento, all'imbalsamazione delle sue immagini, di quanti mai intimi ricordi non si nutrono, per quante mai umane esperienze non si spiegano sì che ci appaiono d'una inconfondibile chiarezza? Quella che si delinea in questi modi è a parer nostro la giusta via di Benzi né la facilità con la quale può ritrarre un paesaggio o un oggetto con più sciolta maniera di quanto non occorra alle sue meditazioni, ci possono far credere il contrario.

Un'attitudine o piuttosto un'abitudine in senso più pittorico, l'essersi innamorato così alla lontana, alla larga, di Renoir, possono aver distolto momentaneamente il Politi dal gusto per la prospettiva, per lo scorcio, per la composizione volontariamente architettata che è radicato in lui: d'altra parte la consuetudine all'affresco e la copia dell'antico l'hanno trattenuto dall'esorbitare oltre i limiti d'un

rigoroso disegno ed anche quando l'elemento del sogno s'inserisce nella sua pittura, vi si spiega per modi non impressionistici e secondo un colore simbolico di natura intellettuale.

I suoi più recenti quadri d'oggetti e di paesaggio sono composti con un certo gusto fiammingo assai gradevole ed in essi il dissidio tra spunto fantastico e soluzione realistica si scioglie piacevolmente in arguta descrizione. Ma la sua preoccupazione è un'altra: quel suo gentile mondo di donne sognanti, d'ondulazioni musicali, di fiori addormentati nelle circonvolute pieghe delle stoffe che gli diventano paesaggio e labirinto vuol essere ordinato secondo uno stile che il Politi sa bene di dover misurare sulle opere dei maestri antichi per quelle ricorrenti affinità che in altri tempi suscitarono la scuola preraffaellita e che oggi in un diverso ordine di idee corroborano lo studio dei surrealisti traverso Breughel e quello della scuola espressionista pel tramite di Grünewald.

Né si deve dimenticare, per mantenersi in un ambito limitato di riferimenti, quanto sia il Benzi che il Politi debbano al Casorati più metafisico come a Carrà ed a De Chirico che sono pur sempre gli esemplari maestri italiani pei quali la nostra arte ha trovato la dignità smarrita nella confusione del post-impressionismo.